

## Giovanni Paolo II: quell'uomo afferrato da Cristo\*

### La testimonianza di un'amicizia fedele *di Józef Dabrowski*

Vorrei cominciare dal primo giorno del suo pontificato, quando il Santo Padre ci ha chiamato ad «aprire le nostre porte a Cristo». Ma, oltre a queste famose parole che sentiamo ripetere da trent'anni e che abbiamo potuto trovare anche in piazza San Pietro il giorno della sua beatificazione, il Santo Padre ha detto: «Oggi così spesso l'uomo non sa cosa si porta dentro, nel profondo del suo animo, del suo cuore, così spesso è incerto del senso della sua vita su questa terra e invaso dal dubbio che si tramuta in disperazione. Permettete, quindi, a Cristo di parlare all'uomo». Ho avuto con mia moglie la grazia di essere presente il 16 ottobre 1978 a Roma ed essere così testimoni dello storico evento dell'elezione di un Papa polacco. Qualche giorno dopo, il 22 ottobre, il Santo Padre ci ha chiesto: «Aiutate il Papa e tutti quanti vogliono servire Cristo, e con la potestà di Cristo servire l'uomo e l'umanità intera. La potestà assoluta del Signore non parla con un linguaggio di forza, ma si esprime nella carità e nella verità». Durante il ritorno io e mia moglie ci chiedevamo: «Che cosa possiamo fare? In che modo possiamo aiutare il Santo Padre?». Sin dall'inizio del suo pontificato ha detto: «I tempi nuovi continueranno a richiedere la nostra testimonianza». E poi: «Per essere testi-

\* *Interventi di:* Józef Dabrowski, Presidente Nazionale dell'Associazione dei Ferrovieri Cattolici della Polonia; Sua Eccellenza Monsignor Luigi Negri, Vescovo di San Marino-Montefeltro.

mone di Cristo, per rendergli testimonianza, prima bisogna seguirlo, bisogna imparare a conoscerlo, bisogna mettersi per così dire, alla sua scuola, penetrare tutto il suo Mistero». E poi ha aggiunto spesso che: «Per dare testimonianza a Cristo occorre prepararsi. La testimonianza infatti nasce, matura e si nobilita nell'atmosfera di preghiera, di quel profondo e misterioso colloquio con Dio, in ginocchio. Non si può mostrare Cristo agli altri se prima non lo si è incontrato nella propria vita. Soltanto allora la testimonianza avrà vero valore».

Stare in ginocchio davanti al Signore. Chi ha avuto la grazia di incontrare il Santo Padre ha potuto vedere per quanto tempo lui stava in ginocchio davanti al Signore. Prima della messa, durante la messa, anche alla fine della messa che faceva nella sua cappella privata, al minimo venti minuti, mezz'oretta, stava davanti al Signore. Che cosa significa per noi, uomini del terzo millennio, seguirlo in questa posizione davanti al Signore? Stare in ginocchio? Come diceva il Santo Padre noi dobbiamo essere sempre pronti a dare la nostra testimonianza. Non immaginavo, sentendo queste parole il 22 ottobre 1978, che dopo poco tempo mi sarei trovato nelle condizioni di dare veramente una testimonianza forte.

Quando, dopo il 13 dicembre 1981, è stato proclamato il colpo di Stato in Polonia ed è stata introdotta la legge marziale, non sapevo che il buon Dio mi avrebbe regalato cinque mesi per la mia conversione. Non avevo mai avuto tanto tempo da dedicare a Lui, non avevo mai tempo per pregare, cercavo sempre delle scuse per spiegare perché non potevo pregare. Ma Lui mi ha chiesto di farmi il più vicino possibile. Così, per la prima volta, durante la mia detenzione ho preso tra le mie mani il Vangelo, l'ho anche adesso con me, perché da quel momento è diventato il mio migliore amico. Ci sono tutte le dediche dei vescovi che hanno visitato la prigione, compresa la firma del cardinale Francisco Marsanskiy; questo libro è diventato veramente pane della vita.

Potete immaginare cosa significano ventiquattro ore in cui non si fa niente, ventiquattro ore col dubbio, ventiquattro ore in cui di notte ti svegliano per farti stupide domande,

ventiquattro ore in cui non hai contatto con la tua famiglia, con i tuoi bimbi, ventiquattro ore in cui stai sempre in attesa. E il Signore mi ha donato come grande aiuto il Vangelo, che ho letto per la prima volta dalla prima all'ultima pagina, capendo così che con Lui il tempo non è mai perso. All'inizio mi lamentavo che la prigione era un castigo, che non era una cosa giusta, che avrei potuto accettare, ma quando sono uscito di prigione, durante il primo interrogatorio della polizia segreta, ho detto: «Vi ringrazio di cuore per ciò che mi avete regalato, cinque mesi per stare così vicino a Cristo». Erano molto stupiti, pensavano fossi un po' fuori di testa, perché non è normale che si reagisca in questo modo. L'altra grande scoperta è stata la bellezza della eucaristia. Non solo perché era l'unica occasione di lasciare le celle dove stavamo rinchiusi. Ogni settimana, quando venivano i vescovi per celebrare la messa, potevamo partecipare all'eucaristia ed è stato un grande aiuto, non solo per sopravvivere, ma per rendersi conto delle situazioni veramente difficili.

In un ambiente così pieno di odio, trattati come i più pericolosi nemici del sistema e come i peggiori membri della società, non era facile guardare i nostri aguzzini con uno sguardo d'amore; potete immaginare in quale modo potevo recitare il Padre Nostro... Ripensandoci oggi, mi commuovo perché questa è stata la più dura battaglia della mia vita: non entrare nella spirale dell'odio, non convincermi che un altro uomo sia il mio nemico. Così, ricordando l'esperienza del nostro primate Stefan Wyszyński, che aveva anch'egli trascorso in prigione tre anni, pregavo perché l'odio non vicesse nella mia vita.

Questa esperienza mi ha aiutato molto anche negli anni seguenti la prigionia perché, dopo la liberazione, la mia vita è completamente cambiata: mi hanno licenziato dal posto dove lavoravo e mi hanno messo in una stanza dove, per due anni, non ho potuto fare assolutamente nulla; dalle sette del mattino alle tre del pomeriggio avevo l'obbligo di stare in questa stanza e non fare niente. Così mi sono trovato costretto a tornare alla mia esperienza spirituale, perché avere tempo per riflettere significa poter guardare dentro al proprio cuo-

re. Come diceva il Santo Padre – quando era cardinale e poi all'inizio del suo pontificato – la preghiera è un ambiente straordinario dove si parla confidenzialmente con Dio stesso. Ritrovare questo rapporto con Dio non è una cosa facile, ma per me è stato possibile e necessario. Quando si trova questo rapporto diretto con Dio, non è importante quante parole noi Gli rivolgiamo ma è importante che sappiamo ascoltare di più che parlare.

Molto spesso i giovani mi dicono: «È difficile pregare», ma io, raccontando la mia storia, rispondo: «Dovete ascoltare più che parlare». Questo è il frutto dell'insegnamento del Santo Padre, che ci ha aiutato a scoprire i vari aspetti della relazione straordinaria con Dio.

Quando Papa Giovanni Paolo II recitava il rosario, io lo guardavo e non capivo perché faceva così, pensavo che recitasse il rosario come lo recitano le vecchiette, senza contemplare ciò che si recita, ma quando poi ci ha insegnato che recitare il rosario significa imparare a guardare Gesù con gli occhi di sua madre, amare Gesù con il cuore di sua madre, ho scoperto che la guida migliore per me è la Madonna.

Non ho mai capito le parole che Karol Wojtyła aveva scelto: «Totus tuus», perché sentivo che era più importante il rapporto con Gesù che quello con Maria, ma poi ho capito che attraverso Maria si può stare più vicino a suo figlio.

Il Santo Padre mi ha aiutato a trascorrere questi due anni riscoprendo la ricchezza della preghiera, del rosario, della meditazione; infatti anche quando dovevo stare immobile con le mani sul banco, potevo recitare il rosario muovendo appena le dita, nessuno poteva controllare cosa stavo pensando, sembrava che io fossi un po' nervoso e quindi giocassi con le mie dita sul tavolo e non mi potevano dire niente.

Nel 1988 il Santo Padre ha scritto nell'esortazione apostolica *Christifideles laici*: «Situazioni nuove, sia ecclesiali, sia sociali, economiche, politiche e culturali reclamano oggi con una forza del tutto particolare l'azione dei fedeli laici. Se il disimpegno è sempre stato inaccettabile, il tempo presente lo rende ancora più colpevole, non è lecito a nessuno rimanere

in ozio». Penso che oggi ci sia l'occasione di ripetere queste parole del Santo Padre: «Il disimpegno è sempre stato inaccettabile, il tempo presente lo rende ancora più colpevole». La vita pubblica e i quattro anni in Parlamento, mi hanno costretto ad affrontare questioni molto difficili. Grazie ad alcuni colleghi, un paio di anni fa, è stata costruita all'interno del Parlamento una cappella che ospita il Santissimo, così ho potuto trascorrere tanto tempo davanti al Signore e pensare alle decisioni che prendevo votando pro o contro le soluzioni proposte. Ho scoperto ascoltando i discorsi e le testimonianze qui al Meeting, che oggi manca totalmente in chi è responsabile della vita pubblica, dei beni comuni, lo stare in ginocchio davanti al Santissimo.

Io sono da quindici anni presidente nazionale dell'Associazione dei Ferrovieri Cattolici della Polonia, una associazione riconosciuta dalla conferenza dell'episcopato polacco e dallo Stato polacco. Dal 1994 il nostro lavoro ha uno scopo principale: preparare la gente ad affrontare le situazioni della vita familiare, sociale e pubblica; infatti per non essere schiavi di quello che ci dicono la televisione, la radio, i giornali, abbiamo bisogno di essere preparati. I giovani spesso mi dicono: «Alla televisione hanno detto così, sul giornale hanno scritto così» e io domando sempre: «Che cosa ha detto su questo problema il Santo Padre? Qual è l'opinione della Chiesa? Che cosa diceva Gesù Cristo su questo?». E non riescono a trovare la risposta, rimangono dubbiosi, per questo dobbiamo essere più sensibili all'insegnamento del Papa, più aperti all'insegnamento dei nostri pastori, dei nostri vescovi, più sensibili all'eredità del nostro beato Giovanni Paolo II.

Vorrei terminare la mia testimonianza con una bellissima preghiera che chiude l'enciclica *Veritatis splendor*: «Oh Maria, madre di misericordia, veglia su tutti perché non venga resa vana la croce di Cristo, perché l'uomo non smarrisca la via del bene, non perda la coscienza del peccato, cresca nella speranza in Dio, ricco di misericordia, compia liberamente le opere buone da lui predisposte e sia così con tutta la vita a lode della sua gloria».



## La chiarezza di un giudizio profondo sull'uomo di Luigi Negri

Nel numero 13 della *Redemptor hominis* il Papa scrive: «Qui si tratta dell'uomo in tutta la sua verità, nella sua piena dimensione», non si tratta dell'uomo astratto, ma dell'uomo reale, concreto, storico.

Giovanni Paolo II è stato un grande uomo di cultura, l'uomo di cultura si differenzia infatti dall'intellettuale – che poi spesso diventa un ideologo e si mette al servizio della sua ideologia – perché gli ideologi partono dalle proprie idee, giudicano le idee altrui, manipolano gli oggetti delle proprie riflessioni, mentre l'uomo di cultura parte dall'uomo e si rivolge all'uomo perché il contenuto fondamentale della cultura è il destino dell'uomo.

Giovanni Paolo II, giovanissimo studente del liceo di Wadowice, e poi seminarista clandestino nel seminario creato dal cardinale Sapieha, sentiva il problema dell'uomo, di quella inquietudine creativa per cui l'uomo tende oltre sé, tende a individuare il senso ultimo della sua vita, la ragione del suo esistere, il senso del suo vivere, del suo lottare, del suo soffrire, e il Papa sentì che questo embrione – che nel suo intervento qui al Meeting il 29 agosto 1982 chiamò la sua più grande risorsa – era un fatto che guidava la sua vita e dettava la sua vocazione. Bisognava difendere l'uomo polacco, bisogna difendere l'uomo la cui cultura nasceva in nesso sostanziale con la grande cultura polacca e con l'esperienza della Chiesa, ma questo uomo polacco era massacrato per le vie delle grandi città polacche, dalla violenza inaudita e impensabile dell'occupazione nazista e poi non meno tragicamente dalla dittatura marx-leninista.

Ecco dove il Papa fu afferrato da Cristo, nella chiarezza di un giudizio profondo che egli dette su di sé, sull'uomo e sulla società polacca; bisognava fare incontrare a quest'uomo Cristo perché solo Cristo raccoglie l'esistenza umana, solo Cristo fonda in maniera chiara, assolutamente indiscutibile, fortissima. Cristo ci fa lavorare sul fondamento e una volta che questo è

assicurato – diceva così il giovane Arcivescovo di Cracovia, gettando la Chiesa di Cracovia in una ripresa integrale e intelligente del Concilio Ecumenico Vaticano II – tutto viene di conseguenza.

Per questo il Papa abbandonò l'arte, la poesia – anche se non totalmente –, il teatro rapsodico polacco (esperienza pressoché unica nella storia della letteratura universale), sebbene fossero luoghi dove l'uomo polacco e la società polacca respiravano, eppure li abbandonò per ritirarsi nella Chiesa e per iniziare una grande opera di educazione dei cristiani e della società. Questo è il punto esatto in cui Giovanni Paolo II accettò di essere afferrato da Cristo, quando decise di farsi prete, quando decise di entrare nel seminario clandestino del cardinale Sapieha Arcivescovo di Cracovia e incominciò quell'azione educativa straordinaria che chiamava i cristiani a essere autenticamente cristiani e gli uomini a essere autenticamente uomini.

Questo è il primo punto, forse il più nascosto e il meno chiaro alle letture e alle frequentazioni della vita del Papa; poi, improvvisamente, quest'uomo abbandonato a Cristo e perciò educatore del suo popolo e dell'umanità, si trova sbalzato nel posto più alto, quello in cui deve accudire la vita dell'intero popolo cristiano.

Arrivato a Norcia qualche mese dopo la sua elezione, qualcuno gridò dalla folla: «Viva la Chiesa del silenzio» e il Papa si voltò e disse: «Non è più la Chiesa del silenzio, attraverso di me parla tutta la Chiesa e a tutto il mondo». Ho capito allora che la sua responsabilità era quella di riaprire il dialogo fra Cristo e il cuore dell'uomo; riaprire il dialogo perché fosse possibile l'incontro fra Cristo e il cuore dell'uomo, perché soltanto l'incontro dell'uomo con il cuore di Cristo rende la vita vera, aperta a tutte le sue dimensioni, secondo tutta l'immensa potenzialità che ogni uomo porta con sé, infatti ogni uomo è già oltre se stesso perché cerca il Mistero, come diceva Pascal (molte volte citato da Giovanni Paolo II): «L'uomo supera infinitamente l'uomo».

Il 15 ottobre 1980, concludendo un bellissimo convegno

su cristianesimo e ateismo, il Papa diceva: «Come non riconoscerlo con ammirazione, l'uomo resiste davanti a questi assalti ripetuti, a questi fuochi incrociati dell'ateismo pragmatico, marxista, esistenzialista, strutturalista; l'invasione delle pratiche, la destrutturazione delle dottrine non impediscono ma, al contrario, fanno anche sorgere al cuore stesso dei regimi ufficialmente atei, come in seno a società chiamate consumistiche, un innegabile risveglio religioso. Quel senso religioso che l'ideologia non aveva potuto distruggere perché, come ci ha insegnato don Giussani, il cuore dell'uomo è invincibile. In questa situazione contrastante c'è una vera sfida che la Chiesa deve affrontare e un impegno gigantesco che deve realizzare con la collaborazione di tutti i suoi figli: rendere di nuovo cultura la fede nei diversi spazi culturali del nostro tempo, reincarnare i valori dell'umanesimo cristiano.

Il Papa sapeva e aveva insegnato che quest'uomo usciva dalla grande terribile tragedia della modernità. Nessuno ha letto la modernità più in profondità di Giovanni Paolo II, una modernità che lentamente, inesorabilmente ha rivelato la sua intenzione di creare un uomo e una società senza Dio perciò contro Dio e perciò contro l'uomo. Una modernità che aveva rivelato questa orrenda capacità di manipolare l'uomo, vuoi come soggetto politico, vuoi come oggetto biologico, secondo la grande intuizione del Concilio Vaticano II nella *Gaudium et Spes*, in una società senza Dio l'uomo diventa inesorabilmente particella di materia o cittadino anonimo della città umana.

Il Papa sapeva questo e lo diceva e i suoi giudizi su ciò che rimaneva della modernità erano pertinenti, precisi, accurati ma li diceva per trovare, al di sotto delle ideologie, al di sotto del fallimento delle ideologie, questa esigenza profonda di verità, di bellezza, di giustizia, di bene che rendono l'uomo realmente se stesso, perché lo rendono uno, unico e irripetibile, cioè aperto al Mistero.

Questo il Papa ha vissuto lungo tutti i ventisette anni del suo magistero, questo insegnamento ha dato, nel silenzioso e non meno evidente insegnamento della sua malattia. Questo ha



dato nella testimonianza straordinaria della sua morte e della sua beatificazione. Dunque Cristo è necessario all'uomo.

L'altra caratteristica straordinaria, è che egli si è sempre presentato come vescovo del Concilio e come Papa del Concilio, e si è presentato come colui che doveva dare un'interpretazione sempre più profonda del Concilio e attuarlo pastoralmente. «Abbiamo raccolto la sfida del mondo moderno, c'ero anch'io tra i padri conciliari, e vi abbiamo dato risposta cercando una intelligenza più coerente della fede; il Concilio non voleva capire di più il mondo, interpretare più il mondo, il Concilio voleva capire di più la fede. Ciò che abbiamo compiuto al Concilio è stato di rendere manifesto che anche l'uomo contemporaneo se vuol conoscere se stesso fino in fondo ha bisogno di Cristo e della sua Chiesa, la quale permane nel mondo come segno di unità e comunione.» Dunque il Papa testimone di Cristo, il Papa padre della Chiesa, il Papa proteso a rendere possibile questo dialogo tra Cristo e il cuore dell'uomo, al quale è legata la possibilità di una autentica umanità.

Innanzitutto questa funzione di riformulazione e di educazione del popolo cristiano, egli l'ha vissuta nei confronti della Chiesa; ha insegnato ai cristiani a essere veramente cristiani, a capire che era possibile l'incontro con Cristo soltanto a condizione di partire dalla propria umanità e di verificare in questo incontro che la propria umanità maturava, diventava più grande. Ha insegnato al popolo cristiano che è un mistero radunato nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, è un mistero un popolo al quale la persona aderisce e aderendo al popolo incontra Gesù Cristo e incontrando Gesù Cristo può seguirlo, può mettere i suoi passi su quelli di Cristo. Ha ridato al popolo cristiano e quindi a ogni persona la coscienza della propria identità; la nostra identità di essere figli di Dio. Ha dato al popolo cristiano la coscienza che questa identità è caratterizzata da una cultura nuova e irriducibile a qualsiasi altra cultura; è la cultura di Dio, *cultura Dei*, «noi abbiamo il pensiero di Dio» diceva Paolo nella Prima lettera ai Corinzi, più volte citata da Giovanni Paolo II, e dentro il cuore dell'uomo che crede in Cristo e che lo segue vibra un *ethos* nuovo,

l'*ethos* della carità che supera e rende negativi tutti i tentativi di violenza perpetrati in vario modo contro l'uomo.

Ecco perché il Papa ha riscritto per la Chiesa tutto l'immenso patrimonio dogmatico, le grandi encicliche dogmatiche, tutto l'immenso patrimonio antropologico, cioè la libertà, la verità, la responsabilità, l'impegno con la propria umanità fino alla dottrina sociale intesa come condizione perché i cristiani potessero partecipare in modo attivo e costruttivo alla creazione di una società non più avvilita dalle ideologie e dal potere, ma che respirasse verità e giustizia.

Il Papa ci ha coinvolti dentro il cammino della fede, che fa penetrare sempre di più nel mistero di Cristo. Alla fine del numero 10 della *Redemptor hominis*, quello che io ho sempre considerato il manifesto programmatico del cristianesimo del terzo millennio, dice: «L'uomo non può vivere senza amore, egli rimane per se stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso se non gli viene rivelato un amore e perciò Cristo Redentore rivela pienamente l'uomo all'uomo stesso».

L'uomo che vuol comprendere se stesso fino in fondo deve, con la sua inquietudine e incertezza e anche con la sua debolezza e peccaminosità, con la sua vita e la sua morte, avvicinarsi a Cristo. Deve entrare in Lui con tutto se stesso, deve appropriarsi e assimilare tutta la realtà dell'Incarnazione e della Redenzione.

Questa è la vita cristiana, un movimento dell'intelligenza e del cuore dietro Cristo, un movimento caratterizzato dal dilatarsi dell'intelligenza del cuore, per questo la Chiesa è un fatto di vita, un movimento di vita, è una istituzione ma deve servire il movimento della vita, per questo Giovanni Paolo II scommise buona parte del suo insegnamento sul riconoscimento e la promozione dei movimenti, perché intuì che i movimenti erano un'esperienza di vita, che quanto più avessero vissuto la propria esperienza secondo il carisma ricevuto, avrebbero contribuito in maniera rilevante alla vita di tutta la Chiesa.

La parola più esauriente che il Papa ha detto sulla Chiesa è la parola missione; comunione per la missione, una vita di

comunione che rendesse possibile testimoniare agli uomini la vita bella di Dio, la vita vera di Dio in noi, un modo nuovo di essere uomini di fronte a se stessi e di fronte agli altri.

Questa intuizione fortissima fu alla radice di un lungo dialogo fra Giovanni Paolo II e don Giussani. La Chiesa si realizza nella missione, la Chiesa non fa la missione quando è a posto, quando sono risolti tutti i problemi interni, psicologici, affettivi, di ruolo, di istituzione; la Chiesa diventa inesorabilmente se stessa se in qualsiasi situazione in cui si trova è capace di affrontare l'esistenza, se i cristiani sanno affrontare la loro esistenza di uomini, perché sono uomini come tutti gli altri, ma vivono la loro esistenza secondo la verità della morte e resurrezione del Signore, secondo la legge della carità, e in questo fanno l'esperienza di una cosa nuova che è per loro, ma che è per tutti.

Era necessario che l'eroico diventasse quotidiano perché il quotidiano potesse diventare eroico, e il quotidiano è la vita di ogni giorno: il mangiare, il bere, il vegliare, il dormire, il lavoro, la professione, la famiglia, i figli, l'educazione, la crisi della società, tutto questo è la materialità della nostra missione, cioè dimostrare agli altri che si possono vivere le circostanze della vita non secondo l'ottuso e meschino interesse intellettuale o economico da cui ciascun uomo è tentato, ma si può vivere per Cristo che è morto e risorto per noi.

Un gigantesco movimento di missione che aveva e ha come soggetto la singola persona; il Papa disse di avere bisogno dell'aiuto di tutti i figli della Chiesa per rispondere alla sfida del nichilismo e del relativismo; non si combatte il nulla con le ideologie, neanche con le ideologie religiose, né con progetti, o con progetti di impegno etico marcato cattolicamente. Si combatte il nulla con la cultura della vita di un popolo che mangia e beve, veglia e dorme, vive e muore non più per se stesso, ma per Lui che è morto e risorto per noi.

La Chiesa ha risposto alla crisi della nostra società e risponde alla crisi della nostra società soltanto in un modo: essendo autenticamente Chiesa e rivelando dal fondo della testimonianza di fede questa capacità di umanità nuova; insegnando ai

cristiani a essere autenticamente cristiani, ha contemporaneamente insegnato agli uomini a essere veramente uomini.

Questo annunzio di Cristo è entrato nel circolo vitale di milioni e milioni di uomini che hanno ricominciato a sentire il gusto del camminare secondo la misura dell'infinito, del Mistero; hanno incominciato anche loro a capire che la vita non si chiude dentro la meschinità dello spazio e del tempo, dell'egoismo del potere. Così, in questo insegnamento all'uomo, è fiorito il grande insegnamento sulla libertà inteso non come auto-affermazione di sé, senza nessuna regola, ma inteso come responsabilità che l'uomo si prende di fronte alla verità di Dio e alla propria verità.

Negli anni del suo pontificato il Papa è stato pressoché l'unico difensore dei diritti fondamentali dell'uomo, in qualsiasi condizione o in qualsiasi situazione; i diritti fondamentali della libertà religiosa, della libertà di cultura, della libertà di famiglia, di educazione, della libertà di intrapresa di fronte a uno Stato che non deve investire questi diritti come se questi diritti nascessero da lui, ma deve riconoscere e promuovere questi diritti che ciascun uomo porta nel cuore, perché sono nel suo cuore immagine e somiglianza di Dio.

È una cosa formidabile questo andare oltre il campo strettamente della professione di fede per incontrare tanti uomini, i milioni di uomini che sono andati a venerare la sua salma, quelli che hanno visitato la sua tomba, che nelle parti più diverse del mondo si rivolgono a lui come intercessore e protettore della fatica quotidiana lieta della testimonianza di fronte al mondo, perché la gloria di Dio – come ci ha insegnato don Giussani – sia proclamata di fronte al cuore di ogni uomo.

Un grande educatore della Chiesa e un grande educatore del popolo guardando il quale e seguendo il quale la speranza cristiana è cominciata a rifluire nel cuore di tanti uomini che sembravano delusi (e magari lo sono ancora) per certe gravissime situazioni che attraversano la nostra Chiesa e la nostra società. Ma Giovanni Paolo II ci ha insegnato che, siccome Cristo è con noi, la nostra confidenza a Lui, il nostro rispondere a Lui ci mette in una posizione unica, irriducibile,

indistruttibile; ci ha dato testimonianza che la vita umana consegnata a Cristo, cioè consegnata a questa strada nuova, diventa vita e vittoria.

George Weigel, uno degli studiosi più acuti di Giovanni Paolo II, scrive: «Per gran parte della tarda modernità la dipendenza da Dio è un segno di immaturità e un ostacolo alla libertà». La vita di Carol Wojtyla e quanto ha vissuto come Papa Giovanni Paolo II suggeriscono una sorprendente alternativa, che un uomo afferrato e trasformato dalla via migliore di tutte, può piegare la curva della storia facendo avanzare la causa della libertà. La storia non è un meccanismo, una serie di leggi meccaniche, non è un processo che non può essere fermato da nessuno. L'uomo cristiano che vive fino in fondo la sua fede è capace, in forza di questa fede, di piegare il senso della storia, in modo tale che il senso della storia ospiti quella cosa imprevedibile, assoluta, la libertà.

«La gloria di Dio è un uomo nuovo che vive nel mondo», diceva sant'Ireneo, tante volte citato da Giovanni Paolo II, la gloria di Dio è la gloria di coloro che, come Giovanni Paolo II, si sono abbandonati a Cristo e hanno visto la loro esistenza trasformata in una fecondità irresistibile; per questo guardandolo, vedendolo agire, sentendo la sua testimonianza, anche quando aveva il volto silenzioso della malattia che lo minava e non poteva far altro che agitare il Crocifisso davanti alla folla assiepata sotto l'ospedale, tutte le volte che lo abbiamo visto e abbiamo partecipato direttamente o indirettamente alla sua testimonianza, abbiamo potuto ripetere con una consapevolezza sempre più grande – ed è questo che io vorrei affidarvi alla fine di questa breve rievocazione –: «Il mio cuore è lieto perché Dio vive». Vedendo un uomo di fede si vede oggi la vita di Dio.